

I GIOVANI E LA FEDE

GianPaolo Salvini S.I.

Più volte ci siamo occupati dei giovani e del loro atteggiamento nei confronti della fede e della Chiesa. Il tema è infatti di vitale importanza per quest'ultima e per il suo futuro. Lo facciamo ancora una volta, servendoci di un volume apparso recentemente¹.

L'intento del libro è di rivolgersi alla Chiesa, più che ai giovani, che probabilmente non lo leggeranno, interrogandosi su che cosa fare non tanto affinché i giovani non si perdano o ritrovino la Chiesa, quanto affinché ritrovino se stessi. Oggi le generazioni forse si scontrano meno apertamente di una volta, ma, vista la rapidità delle trasformazioni, esse «si sono distanziate, vestono e cantano in modo diverso, costruiscono universi culturali propri, e c'è dunque un problema di ascolto *reciproco*: in altre parole, di comunicazione» (p. 13).

Il libro nasce per reagire alla sensazione che molti, dentro e fuori della Chiesa, parlino dei giovani, ma pochi provino a parlare con loro. È stato scritto con il metodo della ricerca sociologica, condotta in un quinquennio dall'Osservatorio socio-religioso del Triveneto².

Non si dice nulla di nuovo affermando che molti uomini di Chiesa considerano spesso i giovani di oggi una «generazione perduta». Il libro intende invece andare controcorrente, affermando

357

1. Cfr A. CASTEGNARO (con G. DAL PIAZ ed E. BIEMMI), *Fuori dal recinto. Giovani, fede, Chiesa: uno sguardo diverso*, Milano Ancora, 2013, 208, € 17,00. Castegnaro è un sociologo attivo in Veneto; Dal Piaz è un monaco camaldolese; Biemmi è un religioso dei Fratelli della Sacra Famiglia. A questo volume fanno riferimento le pagine citate nel testo.

2. Si tratta di un ente di ricerca sostenuto e finanziato dalle diocesi del Nord-Est. Il lavoro è confluito in un grosso volume di 626 pagine, intitolato *C'è campo? Giovani, spiritualità, religione*, Venezia, Marcianum, 2010. Il volume fa da sfondo a quanto viene detto e al libro, più sintetico, da noi presentato. L'indagine si riferisce al Triveneto, ma ci sembra dire molto anche sul resto dell'Italia (e dell'Europa), perché la religiosità nel Veneto presenta dati che rispecchiano la media nazionale.

che le giovani generazioni, quanto a riferimenti valoriali di fondo, non sono poi molto diverse da quelle più anziane. È vero che molti valori sembrano non trasmettersi più dagli anziani ai giovani, ma perché anche tra gli anziani c'è disordine e relativismo. Inoltre i valori trasmessi assumono in essi forme diverse da quelli originali, forme nelle quali si fa fatica a riconoscere la presenza dei valori precedenti. Cambiano cioè i modelli culturali.

La tesi degli Autori è che, mentre gli anziani tendono a concepire queste trasformazioni come perdita e distruzione, esse possono anche essere viste come invenzione di nuovi valori e creazione di nuovi modelli culturali, segni cioè di cose nuove. È vero che i giovani stanno uscendo dal recinto dell'educazione cattolica tradizionale, «ma questo non significa che essi hanno perduto le "antenne della fede"». «La connessione "fuori dalla Chiesa uguale lontani da Dio" non ci convince, anche perché è più facile "pensare" di essere lontani da Dio che esserlo veramente» (p. 21). Chi si distacca dalla pratica cristiana non necessariamente abbandona i valori che essa trasmetteva. Non è la fine del mondo, ma la fine di un mondo.

La ricerca, basata su una serie di interviste (2.136 giovani tra i 18 e i 29 anni), «condivide l'idea che i giovani italiani si stiano allontanando dalla Chiesa cattolica, ma non ritiene che ciò sia la diretta conseguenza della perdita di quelle disposizioni elementari che rendono possibile il sentimento religioso» (p. 22), tanto meno che derivi da un'incredulità ormai diffusa.

Qualche statistica

I giovani in chiesa sono pochi. Nel Patriarcato di Venezia, in una domenica di novembre di nove anni fa, i giovani fra 18 e 29 anni erano meno di 6 ogni 100 presenti nelle chiese. Gli adulti 34 e le teste grigie (cioè con più di 60 anni) 42. La religiosità si esprime oggi in altri modi: ad esempio, la preghiera. I giovani pregano certo meno degli adulti e degli anziani, ma quelli che lo fanno sono più numerosi di quelli che dicono di andare a messa tutte le domeniche: sono il 17,6%, rispetto al 13,4% che va a messa regolarmente.

Nel Nord-Est italiano, prescindendo dagli immigrati, l'84% della popolazione dichiara di essere cattolico. Ma i giovani cattolici

hanno l'impressione di appartenere a una minoranza, a una razza particolare, in cui si sta a disagio, perché i coetanei non lo sono.

Ci sono poche differenze di religiosità tra le varie fasce di età degli adulti, mentre, confrontate con quella dei figli e delle figlie (dai 18 ai 26 anni), le variazioni sono notevoli. Gli adulti che dicono di andare a messa con una certa frequenza sono il 47%, i giovani il 26%. A pregare almeno qualche volta durante la settimana sono il 58% degli adulti, ma solo il 28% dei giovani. L'interesse per i riti religiosi è calato di 6 punti percentuali per gli adulti, ma di 43 punti per i giovani. Coloro che dichiarano di appartenere alla Chiesa senza riserve o con qualche riserva sono il 57% tra gli adulti, ma il 27% tra i giovani. Coloro che ritengono di non appartenere ad alcuna religione salgono dall'8% degli adulti al 30% dei giovani (soltanto metà dei quali, però, sostiene di non credere in Dio). La somma di coloro che danno un giudizio negativo sulla Chiesa e di coloro che se ne sono allontanati raggiunge il 73% dei figli.

Anche per le credenze, il divario tra adulti e giovani è evidente, benché con contraddizioni. Coloro che sono sicuri dell'esistenza di Dio passano dal 50% al 32%; i certi che Gesù sia il Figlio di Dio dal 54% al 33%; chi è sicuro che l'aldilà preveda una condanna o una salvezza eterna dal 24% al 13%.

Se molte di queste trasformazioni riguardano tutti i giovani, i cambiamenti sono assai più evidenti nel mondo femminile. Secondo la valutazione dei figli, le donne nate intorno al 1940 che attribuivano grande importanza alla religione erano più del 50%, gli uomini solo il 26%. Oggi le ragazze nate intorno al 1990 che assegnano grande importanza alla religione sono il 14%, contro il 12% dei coetanei. Le ventenni non vanno a messa più dei loro coetanei. Le giovani dichiarano di sentire la Chiesa più severa e più lontana che non i coetanei maschi. Le ragazze invece continuano a pregare più dei maschi e sono più interessate alla dimensione spirituale; sono più spesso convinte che Dio si occupi di loro. Condividono con i maschi la scarsa fede nell'esistenza dell'aldilà. Ovviamente, «se le madri di oggi sono meno religiose e meno ben disposte verso la Chiesa cattolica, è ben difficile che ciò non abbia effetti sui figli e ancor di più sulle figlie» (p. 39). L'effetto sarebbe stato assai minore

se il fenomeno avesse riguardato i padri, perché, tradizionalmente, a trasmettere la fede in famiglia sono state le mamme e non i papà.

La domanda spirituale e la realizzazione di sé

A questo punto ci si può chiedere se l'incredulità diffusa abbia fatto perdere l'*appeal* della Chiesa cattolica o viceversa. Secondo la ricerca, la differenza tra il credere e il non credere oggi non è più così netta come una volta. Si diffonde un'ampia area di incertezza. Sono pochi i giovani che dicono di non credere affatto. Considerando il tema fondamentale della vita dopo la morte, c'è una minoranza di giovani che vi crede con sicurezza, un'altra minoranza che non vi crede affatto, ma quasi la metà è incerta. Se si chiede se dopo la morte qualcosa continui, solo il 18% dichiara di pensare che tutto finisca, mentre uno su due pensa che la morte non sia l'ultima parola, e uno su tre è incerto. Ciò dimostrerebbe che coloro che non sono più sicuri del loro credere non necessariamente diventano non credenti, ma fluiscono in un'area intermedia, di incertezza.

360

Se poi si passa a considerare la dimensione spirituale, cioè la diffusione di esperienze vissute dalle quali si è percepito qualcosa che va al di là della realtà materiale, le differenze tra le generazioni si annullano. I giovani cioè non si rappresentano come meno spirituali dei loro padri e delle loro madri, anche se si considerano meno religiosi. Questa parola infatti, almeno in Italia, provoca una reazione di rifiuto, perché dietro di essa si intravede la Chiesa cattolica, con le sue strutture, dalle quali si intende prendere le distanze. Molti nutrono domande di senso, non pensano che la realtà sia tutta qui, ma non classificano tutto questo nella sfera del religioso. «Le "esperienze che prendono", l'amore appassionato per una persona, l'intensa percezione della bellezza e della vastità della natura [...], la morte di una persona cara e così via, possono dare e di fatto danno a molti la percezione che vi sia nella vita dell'altro, che trascende il mondo delle cose sensibili» (p. 42). Gli anziani interpretano queste esperienze con le categorie del religioso, i giovani con una categoria più indeterminata: quella spirituale.

Se poi si cercano i contenuti di tale dimensione spirituale, si ritrovano bruschi cambiamenti da una generazione all'altra. Le persone

oltre la cinquantina pensano che crescere dal punto di vista spirituale voglia dire essere persone buone, seguire gli insegnamenti di Dio, e indicano anche aspetti di pratica religiosa e la fede in Dio. Denotano quindi anche uno slancio verticale. I giovani indicano invece contenuti diversi: pace interiore, tendere a uno stato di armonia, cercare il sé autentico, il senso profondo della vita. Una dimensione quindi assai più orizzontale. Quella che Etty Hillesum esprimeva dicendo: «Questo è il traguardo più alto e più importante che posso raggiungere: riposare in me stessa. Non c'è altro» (cit. a p. 44).

Vi è infatti un diffuso desiderio di realizzazione personale, che scaturisce da una individualità che intende affermarsi come tale. Siamo perciò agli antipodi delle spiritualità orientali, per le quali «il soggetto non è ciò che bisogna salvare, ma ciò da cui bisogna salvarsi», come dice il Dalai Lama. Qui è il soggetto che deve salvarsi, e prima ancora riconoscersi. In un certo senso, lo aveva bene espresso Giovanni Paolo II, dicendo ai giovani: «Bisogna più vivere dentro». I giovani sembrano rifiutare quanto viene proposto dall'esterno (cosa che invece era più pacifica quando gli anziani di oggi erano giovani), ma accettano quanto viene scelto e sentito come valido nel profondo di sé. In questo processo l'autorità formale conta assai poco: quello che conta è l'esperienza e la riflessione su di essa. È un atteggiamento che irrita gli adulti, che si sentono messi fuori gioco, ma non si tratta solo di individualismo. «Ma l'individualismo attuale, quello che più propriamente dovrebbe essere chiamato "individualizzazione", non è solamente scelto nella libertà, è anche imposto socialmente. Decidere di sé stessi non è solo un affascinante gesto di libertà, è anche un imperativo sociale» (p. 55) nella cultura attuale.

In realtà i giovani sono ben consapevoli che la scoperta di sé non è qualcosa che si faccia da soli. Quando insistono sull'«esperienza», alludono in realtà quasi sempre alle relazioni con le altre persone. Anche quando assumono le forme tipiche della società digitale, che gli adulti non comprendono. Alla base di tutto c'è per i giovani «il rispetto», sia al negativo, cioè non fare del male agli altri, ma anche inteso più positivamente, cioè il preoccuparsi degli altri, il prendersene cura. Il rispetto però esige la reciprocità. Se questa manca, sembra che il soggetto sia dispensato, ed è l'unica eccezione, dalla norma del rispetto. Ad esempio, buona parte dei giovani, anche

cattolici, ritengono possibile avere rapporti sessuali anche prima del matrimonio, ma la stragrande maggioranza di essi ritiene che, quando si è coinvolti in un rapporto di coppia, le relazioni con altri non siano ammissibili, perché ne va appunto del rispetto per l'altro. La fedeltà è un derivato del principio: l'altro ha una dignità umana che va rispettata e assume un carattere sacro.

Ma questo diventare se stessi, con le proprie scelte, è difficile e faticoso; in un certo senso è un mito, o addirittura una favola, perché significa ricercare nella propria interiorità qualcosa di oscuro e difficile da cogliere, e significa fare i conti con i propri limiti. Se non ci sono più (almeno come scontati) i costumi, le tradizioni, le leggi morali indicate dalla società o dalla Chiesa, l'intera responsabilità della propria vita ricade sul singolo. Non per nulla è solo in Occidente, dove domina questa mentalità, che si devono fare i conti con quella malattia della responsabilità che si chiama depressione. «Il depresso è l'uomo che non ce la fa» (p. 72). Molti vi si sottraggono entrando nei gruppi a forte connotazione identitaria, che permettono di delegare ad altri la definizione della propria identità e del proprio stile di vita.

Fuori dal cristianesimo di tradizione

La fede dei giovani va quindi vissuta e ricercata nel quadro che abbiamo delineato, che è ovviamente un quadro di transizione, forse duraturo. Non per nulla Giovanni Paolo II si rivolgeva ad essi chiamandoli «sentinelle del mattino». Stiamo uscendo (parliamo di medie, non dei singoli casi diversi) da un cristianesimo sociologico, «assorbito con il latte materno», nel quale l'identità religiosa era abbastanza scontata, anche se in realtà non sempre si trasmetteva la fede, ma si educava alla religione come istituzione sociale. Oggi ci si incammina verso un «cristianesimo scelto», in cui l'identità religiosa è sempre più frutto di una scelta e di un'appropriazione personale. André Fossion, dell'Istituto di catechesi *Lumen Vitae* di Bruxelles, scrive: «Le società di una volta trasmettevano la religione, quelle di oggi trasmettono la libertà religiosa».

Le famiglie quindi trasmettono ancora, ma qualcosa di diverso, tanto che, se i genitori scoprono che il figlio marina la scuola, lo riprendono severamente, ma non fanno altrettanto se scoprono che

marina il catechismo, perché essi per primi ritengono più importante la scuola del catechismo. E anche perché sanno che l'opzione religiosa a un certo punto esigerà una scelta personale. «Tant'è che dopo qualche anno i figli rivendicheranno senza paura la possibilità di non andare più a messa. Cosa che non si sognerebbero mai di fare con la scuola» (p. 83). Questo non significa che i giovani, nonostante il diffondersi di nuove religioni, si trovino di fronte ad esse come di fronte a un menu dal quale scegliere. Piuttosto, anche chiarita la propria adesione di massima a una religione, le forme che tale appartenenza assume sono personalizzate, cioè oggetto di scelta personale. Il che non implica affatto che la tradizione religiosa messa a disposizione dai genitori non conti più nulla. Le religioni in qualche modo diventano depositarie di universi simbolici che possono dare un sovrappiù di senso alla vita. «Ma è il soggetto che conduce le danze, questo è il passaggio chiave. Le decisioni spettano in ultima istanza a lui. Questo vuol dire essere "fuori dal recinto"» (p. 85), che è il titolo stesso della ricerca che presentiamo.

Questo dà l'impressione di giovani che si proclamano cattolici, ma la cui religione manifesta contenuti culturali propri anche di altre tradizioni, «montati assieme come in una sorta di spensierato *bricolage*». Il soggetto o, meglio, le persone vengono prima dell'istituzione religiosa. La domanda di senso viene prima delle risposte che le religioni possono dare. Queste vengono invitate a porsi al servizio dell'individuo, del suo desiderio di felicità. Dio non è più qualcuno di cui avere paura, ma diventa l'alleato con cui affrontare le difficoltà della vita.

È una nuova sensibilità, che ovviamente si può criticare, ma della quale occorre tener conto, altrimenti i risultati possono essere assai amari. «Nel Nord Est d'Italia il 70% dei giovani o dice di essersi allontanato dalla Chiesa cattolica o ne dà un giudizio negativo. Per il 78% dei giovani fa problema la distanza tra ciò che dicono papi e vescovi e quello che la gente vive; per l'80% di essi fa problema la morale sessuale della Chiesa; per l'80% si può essere buoni cristiani anche senza seguire le regole ecclesiastiche» (p. 86). La fede oggi è convincimento personale, è esperienza interiore e comprensione di ciò che Dio può significare per la nostra vita.

In Italia tutto questo è vissuto in modi contraddittori. In genere i genitori, anche se non praticanti, in grande maggioranza avviano i propri figli lungo il cammino di iniziazione cristiana, perché sono affezionati a questi riti dell'infanzia e non desiderano cambiarli. Ma le energie profuse in tal senso dalle famiglie si esauriscono al termine del percorso di iniziazione cristiana, che viene visto ancora almeno come un luogo significativo di formazione umana. «Che libertà sarebbe se non mettessi mio figlio nella condizione di conoscere la religione nella quale sono nato e che è la più importante in questo Paese?». Mancano però le forze, e le idee, per modificare il percorso in modo che questa religiosità tradizionale sostenga anche una religiosità adulta. Il risultato è noto da tempo. La cresima è definita dagli stessi sacerdoti il sacramento dell'addio, mentre gli Autori preferiscono chiamarla «il sacramento del ciao» (p. 89).

L'esito è diversificato: alcuni giovani ritrovano un rapporto felice, facendo diventare scelta ciò che era obbligo, magari dopo un primo allontanamento. Questo avviene grazie soprattutto a gruppi giovanili o, spesso, incontrando un Movimento. Altri sperimentano il distacco, vissuto spesso come liberazione, e la religione diventa un'esperienza remota. Altri, e sono la maggioranza, vivono un distanziamento più dolce, senza una vera rottura. La questione religiosa non viene negata, ma posta in stato di sospensione, in *standby*, che, secondo gli Autori, non è indifferenza, ma religione lasciata a bassa temperatura, anche se pronta a essere riattivata se lo richiederà una nuova tappa nella definizione dell'identità personale.

Questo spiegherebbe come mai gli adolescenti scelgano per l'83% di frequentare l'ora di religione proprio nel periodo in cui si staccano dalla pratica religiosa e dalla Chiesa. Essi vedono nell'ora di religione un modo di accumulare competenze, sensibilità e capitale simbolico di cui poter disporre quando le sfide della vita lo richiederanno. Come diceva un ragazzo: «Io non credo in Dio, ma una cosa l'ho capita: Dio merita una porta socchiusa».

Una fede adulta, ma senza Chiesa

Questi problemi non sono del tutto nuovi. Già san Paolo scriveva: «Quando ero bambino [...] ragionavo come un bambino; quan-

do sono diventato adulto, ho smesso ciò che era del bambino» (1 Cor 13,11). Il problema è portare a termine il processo in un contesto così diverso nel quale il credere è sempre meno associato all'idea di certezza. Si dichiara di credere, ma in un Dio «che forse c'è», «che spero ci sia». Già Paolo VI nell'*Ecclesiam suam* parlava di cerchi concentrici intorno al Credo della fede a seconda del tipo di adesione, ma oggi espressioni come «indifferenti», «lontani», «increduli», di cui ci serviamo spesso, possono non far vedere la presenza e l'autenticità di una ricerca di Dio che si muove al di fuori dei tradizionali itinerari della formazione cristiana. In discussione è soprattutto il nesso tra credere in Dio e appartenere alla Chiesa.

Ciò che emerge in molti come atteggiamento di fondo è la ricerca, propria di colui che ha solo un'intuizione della meta, che ha l'identità tipica del pellegrino. Non è un rifiuto *a priori* della tradizione, ma piuttosto un lavoro, molto soggettivo, e spesso molto ingenuo, attraverso il quale si selezionano, si scompongono e ricompongono diversamente i contenuti dottrinali appresi nell'infanzia e nell'adolescenza. Gli esiti ovviamente sono diversi: da chi fa scoperte qualitativamente diverse, come nell'adesione a un Movimento, che equivalgono a una conversione, a chi si stacca definitivamente dalla religione, a chi vive senza problemi la fede nelle forme insegnate.

Cambia anche la rappresentazione di Dio, soprattutto in quanti credono, ma dichiarano di non appartenere alla Chiesa. Dio viene pensato sempre più in termini disincarnati: da persona diventa un essere supremo, luce, energia ecc. Per alcuni la sua immagine si dilata all'intero cosmo, per altri la si incontra nel segreto di se stessi. Il cattolicesimo rimane però un riferimento significativo quando si tratta di definire il bene e il male, anche perché non è facile individuare e accettare un sistema di valori alternativo a quello che la Chiesa propone. Emerge quindi una religiosità fluida e curiosa, ma anche incerta, perché consapevole della fragilità dei suoi contenuti.

Tra l'80 e il 95% dei giovani non ha più alcun rapporto strutturato con un'esperienza di Chiesa. Gli stessi impegnati parlano bene e volentieri del proprio gruppo, del proprio «don», della propria parrocchia o Movimento, ma non della Chiesa come istituzione. Se si entra in contatto con essa, è attraverso esperienze coinvolgenti che fanno sentire in cammino con tutti i giovani del mondo,

come le Giornate Mondiali della Gioventù o i santi contemporanei, cioè in qualche modo saltando l'istituzione. Di questa si avvertono negativamente l'essere un potere, in genere poco trasparente, nel senso che per molti essa invade troppo la società o la politica; inoltre la fastosità dei paramenti e delle cerimonie, che «colpiscono l'immaginario giovanile con una forza devastante» (p. 131), troppo in contrasto con il messaggio di povertà e di sacrificio che la Chiesa intende dare. I giovani parlano poi della Chiesa usando aggettivi come «chiusa, rigida, vecchia ecc.», non intendendo tanto che essa si debba «adattare» rinunciando alla radicalità evangelica, o il fatto di esistere da 2000 anni, quanto che è una realtà chiusa, incapace di vedere quello che i giovani soffrono e vivono.

366

I giovani ammettono però che la Chiesa presenta e rappresenta ideali validi che deve continuare a custodire. «Tutti non hanno difficoltà ad ammettere che il mondo sarebbe ben peggiore se la Chiesa non avesse svolto questa essenziale funzione nella storia umana» (p. 142). Sono valori di fondo sui quali tutti convergono, anche perché oggi si sono cristallizzati, ad esempio, nella Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo sanciti dall'Onu e sono diventati patrimonio comune.

Assai diversa è la valutazione delle norme di cui la Chiesa si fa portatrice. In tal caso essa viene vista dai giovani come un ente dedito alla produzione di obblighi e di divieti, un soggetto quindi che non aiuta a vivere, ma che si contrappone alla vita. Viene posta in discussione la legittimità soprattutto delle norme morali, specialmente di quelle che riguardano la sessualità. «Solo il 17% dei giovani riconosce al papa e ai vescovi la "possibilità" di definire che cosa è male, contro il 90% che assegna tale compito alla coscienza individuale» (p. 146). Anche tra i giovani cattolici impegnati, soltanto il 43% riconosce questo ruolo al Magistero. In particolare si rimprovera alla Chiesa la sproporzione sull'importanza attribuita alle norme circa la sessualità (che i giovani avvertono come rivolte soltanto a loro), mentre altri valori, come la solidarietà, l'amore, l'aiuto vicendevole ecc., vengono molto meno sottolineati.

Naturalmente la novità non sta nel fatto che le norme vengano violate. Questo è sempre avvenuto. Ma oggi esse vengono violate senza che si avverta alcun senso di colpa o desiderio di espiazione, né il bisogno di rettificare la propria condotta. Il modo più interes-

sante di trattare le norme è oggi quello di considerarle non più una «legge», quanto un indirizzo, una tensione, qualcosa cui tendere, come del resto si fa da sempre con la carità, che violiamo quotidianamente senza con questo sentirci fuori della Chiesa. Molti giovani sostengono di aver bisogno di tracce da seguire, non di obblighi da assolvere. In realtà le novità riguardano soprattutto le ragazze. Sono «molto numerose le adolescenti che vivono esperienze sessuali precoci: la generazione nata nel 1980 fa trascorrere in media *tredici anni* fra il primo rapporto sessuale e il primo parto, *otto anni in più* rispetto alla generazione delle proprie madri» (p. 155). Per i ragazzi le cose sono cambiate molto meno. L'età al di sotto della quale metà di essi avevano vissuto il primo rapporto sessuale completo, 18 anni, non è cambiata dall'inizio del Novecento. È per le donne che le cose sono cambiate, abbassandone ormai l'età del primo rapporto a un solo anno più degli uomini.

Di fatto, secondo la ricerca, le norme della Chiesa in proposito sono rimaste immutate (e quindi anche l'immagine di una Chiesa severa), ma molti dei preti in contatto con i giovani non impongono più obblighi e divieti, per non perdere il rapporto con loro. In realtà non si tratta di rinunce agli ideali o di norme da cambiare, quanto di avere qualche cosa da dire sulle sfide che i giovani vivono nel complesso percorso che comporta la costruzione della propria personalità.

La terra di mezzo del credere e del pellegrinare

Se molti giovani affermano, come si è detto, di non avere certezze, questo viene spesso dal fatto di non ricevere stimoli con i quali integrare. In ogni caso i giovani, indotti a esprimere le proprie opinioni, in genere non rispondono negando di credere, se mai il contrario. Si definiscono in ricerca, cioè si pongono al di fuori della consueta distinzione tra vicini e lontani, ma piuttosto in una situazione di possibilità, aperta a esiti diversi. Il credere contemporaneo è fatto più di inquietudini che di convinzioni. Ma, secondo gli Autori, sarebbe ingiusto classificare queste forme fluide e incerte del credere come pura perdita e assenza di fede. Essi tendono a considerarle come espressione di quel bisogno di personalizzazione del credere di cui si è parlato.

Esiste quindi, secondo loro, un ampio spazio per una ricerca di senso potenzialmente in grado di accedere alla dimensione della ricerca di Dio. Si fa difficoltà a vederlo, perché è come se ci si trovasse di fronte a una foresta la cui vista però è nascosta da due alberi: quello del fondamentalismo (spesso rappresentato dai Movimenti), che sembra l'unica forma del credere ad avere un successo anche visibile, e quello dell'incredulità, o dell'ateismo, che secondo alcuni domina ormai tra i giovani, irrimediabilmente perduti. Ma la foresta è invece costituita da una folla di giovani situati, come si è detto, in uno spazio intermedio.

La maggioranza è costituita da «pellegrini», da coloro che sono in ricerca, e non soltanto perché non hanno ancora trovato i canali giusti, ma anche perché sospettano che non sia possibile trovarli. È solo possibile cercare. L'importante è mettersi in cammino, poi si vedrà. È gente che prega, ma senza andare in chiesa; gente che frequenta i gruppi religiosi, senza aderirvi e così via. Insomma persone che manifestano ciò che diceva J. Moltmann: «Nessuno è soddisfatto della propria incredulità. Ma già sant'Agostino notava che cercare Dio e trovarlo non sono cose troppo lontane».

La domanda dei ricercatori non è tanto sapere dove finiranno questi pellegrini, quanto se la Chiesa, il cattolicesimo sia in grado di relazionarsi in modo nuovo di fronte a queste nuove disposizioni spirituali. A questa «foresta» di persone in cammino, per ora la Chiesa sembra aver poco da offrire. Il card. Martini (cfr p. 183) notava che «guardare la meta è più importante che domandarsi se sia permesso o se sia peccato».

In definitiva, gli Autori della ricerca sostengono che dai giovani proviene una serie di messaggi, non tutti sconfortanti. Vi è certamente un crollo delle pratiche legate alla fede, molto più visibile nelle donne che negli uomini (da sempre più restii a frequentare le chiese), e una certa presa di distacco dalla Chiesa. I giovani però non sono né increduli né immorali, ma non accettano più le cose dette da persone con autorità, se non sono cose credibili e motivate. Non ne vogliono sapere di una fede per convenzione, ma non sono contrari a una fede per convinzione. Inoltre, essi non sono meno spirituali dei loro padri e delle loro madri, anche se certo sono meno religiosi.

«L'importante è che siano *capax Dei*, come mostrano di essere» (p. 192), Le possibilità sembrano essere maggiori delle chiusure.

Evidentemente la fede cristiana non è una spiritualità generica, né una semplice ricerca di senso, ma è l'affidamento al Dio di Gesù Cristo. È quindi un dialogo con Dio, e non soltanto con se stessi. Riguarda una relazione che ci precede, ci interpella e suscita una risposta. Davanti a questo quadro non ci sono ricette già pronte. Né si tratta di maggiore impegno o di nuove strategie. Si tratta piuttosto di presentare un volto di Chiesa che sia credibile, anziché diventare spesso un ostacolo. Ovviamente il primo segno possibile è quello della testimonianza degli adulti, o comunque dei credenti, sempre più efficace di qualunque omelia. In secondo luogo, un nuovo modo di essere Chiesa, secondo le linee conciliari. Riconoscere il ruolo dei giovani e dalla donna ed essere in cammino con loro, anziché stare alla finestra dando direttive. La *Gaudium et spes* parla di una Chiesa nel mondo contemporaneo, e non di una Chiesa di fronte al mondo contemporaneo. Una Chiesa cioè che cammina con gli altri e se ne lascia interpellare. Giovanni Paolo II parlava della Chiesa come di «un grande laboratorio di fede». I giovani vogliono comprendere quello che viene loro trasmesso, in un processo attivo e condiviso.

Per concludere

La ricerca presenta una serie di interrogativi molto interessanti e in ogni caso intende dare un messaggio di speranza, di apertura e di fiducia nei giovani di oggi che condividiamo largamente. Già nella Bibbia, del resto, c'è la fede granitica di Abramo, che lascia tutto per andare là dove Dio indicherà, senza chiedergliene neppure una fotografia. Ma c'è anche la fede di Giobbe, piena di dubbi, di inquietudini, di dolorose domande rivolte a Dio. E Giobbe soltanto al termine di un sofferto percorso compie il salto della fede fidandosi di Dio. La religiosità dei giovani di oggi è spesso figlia di quella di Giobbe o, se si vuole, è quella dei pellegrini che, in un mondo tanto cambiato, cercano la direzione del cammino e il senso della propria vita. La Chiesa è nata per indicarlo. Si tratta, con l'aiuto di Dio, di farlo nel modo giusto e con il linguaggio giusto, ricordandoci che tutti siamo pellegrini dell'Assoluto.